



ANNO VOCAZIONALE
SCALABRINIANO
2026-2027

Incontri

Italianità all'estero



MISSIONARI DI SAN CARLO
SCALABRINIANI

Direttore

P. ANGELO PLODARI, CS

Vicedirettore

P. MATTEO DIDONÈ, CS

Coordinamento Editoriale

CRISTINA CASTILLO CARRILLO

Collaboratori

P. ALFREDO J. GONÇALVES, CS

ENRIQUE MARROQUÍN VALDÉS

FERNANDO G. TIRRO A.

OLIMPIA NIGLIO

STEFANO GUERRA

VITTORIO CAPOTORTO

Edizioni

MISSIONARI SCALABRINIANI - PSCB

Impaginazione e layout

CEPAM

Tel.: (57 601) 393 6348

Bogotá, D. C. - Colombia

e-mail

acontecermig@gmail.com

www.scalabrinisaintcharles.org

Copertina

Positano sulla Costiera Amalfitana

Fonte: pixnio.com

Licenze Creative Commons

*Le opinioni espresse negli articoli
di questa rivista sono di responsabilità
di ciascuno degli autori*

Sommario

Anno 55 # 6 - luglio / agosto 2026

- 3 Editoriale
Un'occasione preziosa
- 4 125° anniversario della visita
di Monsignor Scalabrini in Nord America
- 6 Solidarietà e vicinanza
al Venezuela e alla Colombia
- 7 70° anniversario della tragedia di Marcinelle
- 8 Tredici anni sulle stesse orme ~ Lampedusa,
tra due Papi e una domanda che resta
- 10 Ecuador: Conclusione programma cooperazione
“Sulla Tavola”
- 11 Scelta, non ereditata ~ Perché la cultura italiana
in Colombia non ha mai smesso di crescere
- 14 Caritas Italiana e l'Episcopato italiano
visitano il Venezuela
- 16 Quello che resta di un gesto, mai a senso unico
- 19 Uno sguardo che ritorna
L'Italia osservata da lontano
- 21 La Via del Vangelo
- 24 L'incontro tra Papa Leone XIV e Patti Smith
- 27 La grandezza del cuore

Un'occasione preziosa

Le vacanze estive del 2026 non sono solo una pausa dal lavoro, ma un'occasione preziosa per prenderci cura di noi stessi e della nostra comunità, regalandoci il tempo e lo spazio per rigenerare lo spirito, ritrovare la serenità e riordinare i pensieri in un momento storico complesso e sfidante.

Il ritmo quotidiano delle notizie è diventato insostenibile. I conflitti internazionali occupano i nostri schermi senza sosta. Le nostre strade riflettono questa tensione, trasformandosi spesso in palcoscenici di aggressività verbale e fisica.

Anche i nostri giovani assorbono questa negatività. Lo spirito di violenza che a volte manifestano non è che lo specchio di un mondo adulto che ha smesso di dialogare. I ragazzi esprimono così la loro frustrazione, la mancanza di prospettive e il peso di una società iper-connessa ma profondamente isolata.

La Vacanza come Spazio di Rigenerazione

In questo scenario, staccare la spina non è un lusso o un atto di egoismo, ma un passaggio fondamentale per il nostro benessere individuale e collettivo:

- **Disintossicazione mediatica:** Spegnerne i canali alluvionali di notizie drammatiche riduce l'ansia cronica.
- **Riconnessione umana:** Il tempo libero permette di ritrovare l'empatia attraverso il dialogo lento con amici e famiglia.
- **Spazio per i giovani:** La natura e il viaggio offrono ai ragazzi nuove prospettive, entusiasmo e stimoli creativi.
- **Rigenerazione morale:** Il silenzio e il riposo aiutano a rimettere a fuoco i valori della convivenza pacifica.

Coltivare la Pace nel Quotidiano

Il vero obiettivo di questa estate deve essere il ritorno. Dobbiamo usare la pausa estiva come un laboratorio di decompressione. L'energia recuperata al mare, in montagna o semplicemente lontano dalla routine deve servire a disarmare i nostri comportamenti quotidiani.

Solo rigenerando la nostra mente potremo tornare nelle strade con lo spirito giusto per ascoltare i giovani, superare la logica del conflitto e ricostruire una comunità fondata sul rispetto reciproco.

Buone vacanze di pace e ricarica a tutti.

P. Matteo Didonè, CS
Vicedirettore

125° anniversario della visita di Monsignor Scalabrini in Nord America

Jairo Meraz Flores e P. José Juan Cervantes, CS *

Incontri

*San Giovanni Battista Scalabrini:
“Evangelizzatore e protettore
dei migranti”*



Dipinto dell'incontro di Mons. Scalabrini
con il presidente Roosevelt

Attaverso un'attenta analisi la pubblicazione **Contexto Migratorio**, della Provincia San Juan Bautista dei Missionari Scalabriniani, analizza il profondo impatto storico e spirituale della missione oltreoceano (Stati Uniti e Brasile) fra il 1901 e il 1904 di Monsignore Scalabrini, universalmente riconosciuto come “il Padre dei migranti”.

Il dossier, dedicato a ricordare il 125° anniversario della storica visita di Monsignor Scalabrini nel 1901 in Nord America, offre un'importante occasione per riflettere sull'attualità di un carisma che mete al centro la dignità umana e la pastorale dei migranti.

Questa missione non fu una semplice visita di cortesia, bensì un'indagine accurata e sul campo per toccare con mano le reali condizioni di vita degli immigrati italiani, ponendo le basi per un modello di accoglienza e integrazione ancora oggi attualissimo.

Scalabrini volle conoscere in prima persona le sofferenze dei migranti per suggerire alla Santa Sede le migliori strategie pastorali, arrivando a proporre la creazione di un ufficio speciale della Curia Romana dedicato alla loro cura.

Scalabrini volle conoscere in prima persona le sofferenze dei migranti per suggerire alla Santa Sede le migliori strategie pastorali...

Cento giorni di missione: le attività negli Stati Uniti

Durante i cento giorni trascorsi in territorio statunitense, Scalabrini visitò 22 città e promosse opere concrete: consacrò chiese, inaugurò la “Casa san Raffaele” per i primi aiuti e sostenne l'apertura di scuole parrocchiali bilingui, convinto che preservare la lingua materna fosse fondamentale per mantenere vive le radici culturali e la fede.

La denuncia dei maltrattamenti a Ellis Island

Il culmine istituzionale del viaggio avvenne il 10 ottobre 1901, quando Scalabrini fu ricevuto alla Casa Bianca dal Presidente Theodore Roosevelt. Davanti al Presidente, il Vescovo non esitò a denunciare con fermezza i duri trattamenti e le violenze a cui aveva assistito personalmente a Ellis Island, lamentando che i migranti venissero spesso trattati

“come bestie o qualcosa di peggio”. Portando la voce degli ultimi ai vertici del potere mondiale, Il Santo riaffermò che la dignità umana deve sempre precedere ogni logica di controllo.

Un mandato per il presente

Il 125° anniversario di questa storica visita pastorale negli Stati Uniti viene presentata non come una sterile celebrazione del passato, ma come una viva “maestra di vita”: la tutela e l'integrazione di chi si mette in viaggio rimangono compiti di assoluta e drammatica urgenza. Oggi, la Congregazione dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani) continua a portare avanti questa missione universale.

Se vuoi approfondire i testi integrali, le analisi storiche degli autori e scoprire tutte le iniziative dell'anno vocazionale puoi scaricare **QUI** il PDF del Bollettino “Contexto Migratorio”

Fonte: *cser.it*

* Provincia San Juan Bautista
Centro Scalabriniano De Pastoral Migratoria

Solidarietà e vicinanza al Venezuela e alla Colombia

Di fronte ai drammatici terremoti che hanno recentemente colpito il Sud America — prima il Venezuela, il 24 giugno, e poi la Colombia, il 10 agosto, la Redazione di Incontri, in comunione con i Missionari di San Carlo – Scalabriniani, desidera esprimere la propria profonda solidarietà, vicinanza e preghiera alle popolazioni coinvolte.

Il nostro pensiero va alle vittime, alle loro famiglie e a tutte le comunità colpite; a chi ha perso una persona cara, la propria casa o ha visto improvvisamente cambiare la propria vita.

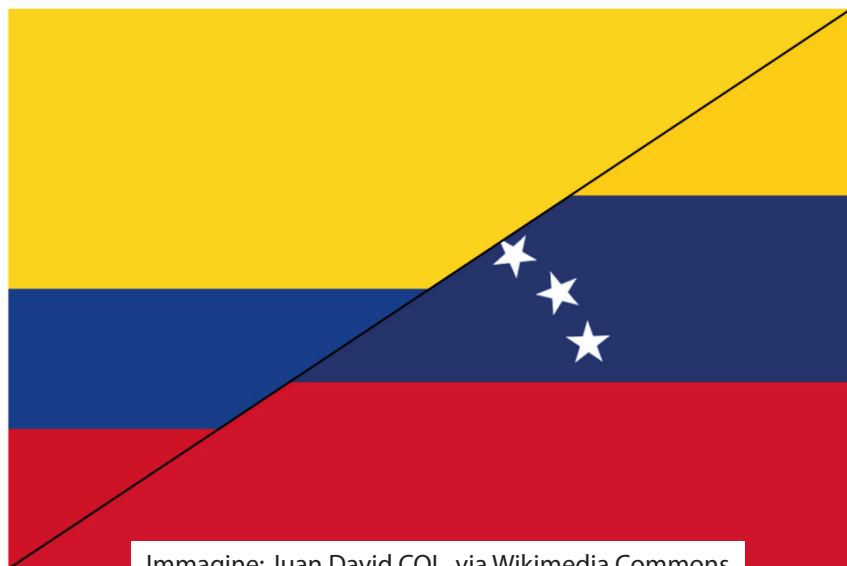


Immagine: Juan David COL, via Wikimedia Commons

Raccontare l'italianità all'estero significa anche sentirsi parte delle vicende dei Paesi nei quali tanti italiani hanno costruito casa, famiglia e futuro.

Affidiamo al Signore la speranza concreta che ogni persona colpita da queste tragedie possa ricevere al più presto l'assistenza, le cure e il sostegno di cui ha urgente bisogno. **i**

Una memoria che appartiene ancora a chi parte

70° anniversario della tragedia di Marcinelle

Settant'anni dopo, Marcinelle continua a essere molto più di una pagina dolorosa della storia dell'emigrazione italiana.

L'8 agosto 1956, nella miniera di Bois du Cazier, in Belgio, persero la vita 262 lavoratori. Centotrentasei erano italiani: uomini emigrati in cerca di lavoro e di un futuro migliore, insieme a lavoratori di numerose altre nazionalità. Una tragedia diventata il simbolo di una generazione segnata dalla fatica della partenza, dal sacrificio e da condizioni di lavoro spesso durissime.

Ricordare Marcinelle significa ricordare quei lavoratori e le loro famiglie, ma anche il contributo di milioni di emigrati italiani alla crescita delle società che li hanno accolti. In occasione del 70° anniversario, la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha richiamato il valore del lavoro, della dignità e della sicurezza. Dal 2001, infatti, l'8 agosto è la Giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo.

La memoria di Marcinelle continua a interrogarci: la sicurezza, la dignità e il diritto a non dover scegliere tra il lavoro e la propria vita restano questioni drammaticamente attuali, soprattutto per chi è costretto a partire.

Quanto vale la vita di una persona quando è costretta a partire per lavorare?

La risposta non può appartenere soltanto alla memoria.

Fonte: Presidenza del Consiglio dei Ministri



Fonte: Giornale Diplomatico

Tredici anni sulle stesse orme

Lampedusa, tra due Papi e una domanda che resta

P. Angelo Plodari, CS

Incontri

*"Il Vangelo risuona
dove i popoli si incontrano"*

(Papa Leone XIV)



Porta d'Europa Lampedusa
Foto: Wjkxy, via Wikimedia Commons

C'è un dettaglio, nella visita di Papa Leone XIV a Lampedusa lo scorso 4 luglio, che aiuta a entrare nel cuore di quella giornata.

Per raggiungere il campo sportivo dell'isola, il Papa è salito su una Fiat Nuova Campagnola decappottabile. La stessa,

messa a disposizione tredici anni prima, per il primo viaggio di Papa Francesco fuori da Roma, proprio a Lampedusa. Appartiene a Ennio Delfino, un pensionato milanese che da quasi cinquant'anni ha scelto l'isola come sua seconda casa. L'ha semplicemente rimessa a disposizione, come si fa con un oggetto che ha ancora del servizio da rendere.

Ma la cosa curiosa non è a chi appartenesse la macchina. È che Leone XIV abbia scelto di tornare, tredici anni dopo, esattamente negli stessi luoghi.

Il mondo, nel frattempo, ha guardato altrove. Le rotte sono cambiate, l'attenzione dei media si è spostata su altre crisi, altre urgenze, altre immagini. È normale: nessuno sguardo umano può restare fisso per sempre sullo stesso punto. Ma proprio per questo colpisce che, tredici anni dopo, qualcuno abbia scelto di tornare esattamente lì: lo stesso cimitero, la stessa Porta d'Europa, lo stesso molo dove Francesco, nel 2013, denunciò per la prima volta quella che chiamò "la globalizzazione dell'indifferenza".

Tornare a guardare ciò che il mondo ha smesso di guardare è, forse, uno dei gesti più controcorrente che esistano oggi. Non richiede parole nuove, né soluzioni inedite. Richiede solo la disponibilità a restare, con lo

sguardo, dove altri se ne sono già andati con l'attenzione.

Capita anche fuori da Lampedusa, su scala più piccola. Un medico che continua a seguire lo stesso paziente cronico, molto dopo che il caso ha smesso di essere interessante da un punto di vista clinico. Un insegnante che non abbandona lo studente più difficile, quando ormai tutti gli altri hanno smesso di aspettarsi qualcosa da lui. Chiunque scelga di restare accanto a una persona, a un luogo, a una ferita, ben oltre il tempo in cui l'attenzione degli altri si è già spostata altrove.

È un equilibrio delicato, che non si risolve una volta per tutte. Ogni volta che il mondo distoglie lo sguardo, qualcuno deve decidere se seguirlo o resta-

re. E restare, quasi sempre, costa di più che seguire.

Chi ho smesso di guardare, senza nemmeno accorgermene, solo perché il resto del mondo aveva già voltato pagina?

Quella Fiat Campagnola, tra qualche anno, sarà di nuovo ferma in un garage di Lampedusa, ad aspettare. Aspetterà, come aspetta lo sguardo di chiunque scelga di non voltarsi altrove, che qualcuno torni a usarla per lo stesso motivo: restare, invece di passare oltre. **I**

Tornare a guardare ciò che il mondo ha smesso di guardare è, forse, uno dei gesti più controcorrente che esistano oggi



RIOBAMBA / GD – Nella città di Riobamba si è concluso il programma di cooperazione internazionale “Sulla Tavola”, un’iniziativa finanziata dal Fondo Italo-Ecuadoriano per lo Sviluppo Sostenibile e realizzata dall’organizzazione FIAN Ecuador per difendere il diritto umano a un’alimentazione e nutrizione adeguata nelle aree più fragili del Paese.

Alla cerimonia di chiusura ha presenziato l’ambasciatore d’Italia a Quito, Giovanni Davoli, che alla presenza delle autorità locali, tra cui il sindaco della città, ha evidenziato il valore strategico della diplomazia dello sviluppo nell’emancipazione delle popolazioni rurali dell’Ecuador.

Il progetto ha coinvolto in modo diretto 120 famiglie contadine, afro-discendenti e indigene distribuite nelle province di Chimborazo, Esmeraldas e Santa Elena, promuovendo meccanismi di trasparenza, azioni pratiche di responsabilità istituzionale e percorsi mirati a consolidare la sovranità alimentare sui territori.

Nel suo intervento, il diplomatico italiano ha ribadito l’impegno costante dell’Italia nel potenziare le capacità produttive, innovative e sostenibili delle comunità locali dell’Ecuador, creando concrete opportunità di sviluppo economico e tutelando al contempo il patrimonio di conoscenze e le tecniche agricole tradizionali che rappresentano il vero baluardo contro la malnutrizione e l’esclusione sociale nelle aree andine e costiere dell’Ecuador, un modello di cooperazione virtuoso destinato a fare da apripista per future sinergie internazionali capaci di restituire centralità alla terra e dignità autonoma ai piccoli produttori locali.

Fonte: giornalediplomatico.it

Scelta, non ereditata

Perché la cultura italiana in Colombia non ha mai smesso di crescere

Enrique Marroquín Valdés

Incontri

*"Chi lascia la via vecchia per la nuova,
sa quel che lascia ma non sa quel che trova"*

(proverbio italiano)

In un piccolo museo di provincia, in Italia, un signore sulla sessantina si è fermato davanti allo stesso quadro che stavo osservando io. Non ha detto nulla per un momento: ha solo indicato un dettaglio della tela con la mano, un gesto minimo, quasi involontario. Poi ha lasciato uscire un commento a mezza voce, accompagnato da quei movimenti delle mani e quelle espressioni del viso che in Italia spesso dicono già tutto, prima ancora delle parole.

Ne è nata una conversazione, e abbiamo parlato del quadro, poi di sua figlia che studiava all'estero, poi, senza che lui lo sapesse ancora, proprio del Paese in cui vivo io. Quando gliel'ho detto, si è fermato un istante, mi ha guardato meglio, come se solo allora mi vedesse per davvero, e mi ha stretto la mano.



Istituto Italiano di Cultura di Bogotá ~ Fonte: iicbogota.esteri.it

Tornato a Bogotá, pochi giorni dopo, sono passato davanti a un ristorante italiano che ha aperto da poco vicino a casa mia. Ho letto il menù scritto in due lingue, e le parole che conoscevo già mi sono sembrate, per un attimo, meno straniere del previsto, come se quella lingua, imparata un po' per volta in anni di viaggi, avesse trovato casa anche qui, a migliaia di chilometri da dove l'avevo imparata.

È da questa doppia scoperta, "l'Italia trovata là, e l'Italia trovata qui", che nasce questa riflessione.

In Colombia, oggi, esistono almeno due scuole italiane solo a Bogotá, il Leonardo Da Vinci e l'Alessandro Volta, un Centro Italiano che continua a esistere da settant'anni, l'Istituto Italiano di Cultura, una Casa Italia a Medellín pochi anni fa per insegnare lingua e cultura a chiunque voglia avvicinarsi, comitati della Dante Alighieri, e probabilmente altre realtà simili in altre città colombiane, che qui non trovano spazio per nome ma appartengono allo stesso disegno. Numeri che, a prima vista, sorprendono: l'immigrazione italiana in Colombia fu sempre piccola, mai di massa, e oggi i discendenti diretti sono relativamente pochi. Perché, allora, queste realtà non solo resistono, ma continuano a nascerne di nuove?

E poi c'è quel ristorante vicino a casa mia, uno dei tanti, ormai, in ogni quartiere delle principali città colombiane. Le ragioni della sua esistenza sono più di una, e forse è proprio questo il punto: nessuna storia semplice basta a spiegarlo. C'è un mercato globale della cucina italiana in piena crescita, che oggi vale circa 251 miliardi di euro nel mondo, perché riesce a essere insieme familiare e universale. C'è una Colombia che sta vivendo, negli ultimi anni, una propria rinascita gastronomica, aperta a cucine di ogni provenienza. E ci sono viaggi come il mio, sempre più italiani che scelgono la Colombia, e sempre più colombiani che, tornando dall'Italia, si portano dietro la voglia di ritrovare quei sapori. Tre correnti diverse, che finiscono per confluire nello stesso piatto.

La risposta più semplice, per le scuole e i centri culturali, sarebbe la nostalgia: gli italiani rimasti, o i loro figli, che tengono in vita un pezzo di casa. Ma è una risposta parziale, e forse nemmeno la più vera. Chi oggi si iscrive a un corso di italiano a Casa Italia Medellín, nella grande maggioranza dei casi, non ha alcun antenato italiano. Chi manda un figlio all'Alessandro Volta lo fa perché crede in quella formazione, non per fedeltà a un'origine. Io stesso non sono

Se la cultura italiana in Colombia fosse rimasta soltanto affare di famiglia, oggi sarebbe probabilmente più debole, non più diffusa

mai stato costretto ad amare l'Italia. L'ho semplicemente incontrato, un viaggio dopo l'altro, e ho scelto di lasciarla entrare.

Ed è proprio in questo dettaglio che si nasconde qualcosa di più grande. Una cultura, quando dipende solo dalla memoria di chi l'ha portata, è destinata prima o poi a diluirsi: ogni generazione parla un po' meno la lingua dei nonni, ogni matrimonio misto allontana un poco il legame di sangue. Se la cultura italiana in Colombia fosse rimasta soltanto affare di famiglia, oggi sarebbe probabilmente più debole, non più diffusa. E invece è successo il contrario: si è aperta, ha smesso di chiedere un cognome o una discendenza come condizione d'accesso, ed è diventata un'offerta libera, qualcosa che chiunque può scegliere di amare, indipendentemente da dove viene. Qualcosa come me.

È una forma di sopravvivenza più esigente della semplice trasmissione ereditaria, perché non può contare su nessun obbligo, nessun legame di sangue a garantirle continuità. Deve, ogni volta, dimostrare di

valere la pena. E forse è proprio questo, il dover continuare a meritarsi ogni singola persona che sceglie di avvicinarsi, che ne ha protetto la vitalità meglio di qualunque nostalgia.

C'è una domanda che vale la pena portarsi a casa, ben oltre la mia storia o quella di una comunità in Colombia: cosa succede, di ciò che riceviamo per eredità, quando smette di dipendere dal sangue e comincia a dover essere scelto liberamente da



Immagine generata da Gemini IA

chi non ha alcun obbligo di farlo? Forse è proprio in quel momento, quando un'eredità smette di essere garantita e diventa una possibilità aperta a tutti che si scopre se davvero valeva la pena tramandarla.

Chissà se quel signore del museo, la prossima volta che incontrerà un colombiano, gli chiederà se conosce già l'Italia, o se, senza saperlo, gliel'ha già fatta conoscere lui, senza nemmeno accorgersene. **I**

Caritas Italiana e l'Episcopato italiano

visitano il Venezuela

Caritas è solidarietà e sinodalità

Caritas Venezuela – In un gesto di comunione e vicinanza tra le Chiese sorelle, una delegazione di Caritas Italiana, l'organo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), ha visitato la sede nazionale di Caritas Venezuela e ha tenuto un incontro con la presidenza della Conferenza Episcopale Venezuelana (CEV), nel contesto dell'emergenza causata dal doppio sisma che ha scosso il Paese il 24 giugno 2026.

La delegazione era composta da padre Marco Pagniello, direttore di Caritas Italiana, e Laura Stopponi, dell'area internazionale della stessa organizzazione. Ad accoglierli sono stati Monsignor Jesús González de Zárate, Arcivescovo di Valencia e Presidente della CEV; Mons. José Antonio Da Conceição Ferreira, vescovo di Puerto Cabello e se-



Da sinistra a destra: Laura Stopponi (Caritas Italiana), Mons. José Antonio Da Conceição Ferreira (Vescovo di Puerto Cabello e Segretario Generale della CEV), Mons. Jesús González de Zárate (Arcivescovo di Valencia e Presidente della CEV), Janeth Márquez (Direttrice Nazionale di Caritas Venezuela) e Padre Marco Pagniello (Direttore di Caritas Italiana)

gretario generale dell'episcopato venezuelano; e la Dott.ssa Janeth Márquez, direttrice nazionale di Caritas Venezuela.

Durante la giornata, l'équipe nazionale ha presentato ai visitatori il bilancio della risposta umanitaria attivata fin dalle prime ore dopo i terremoti, articolata attorno alla campagna **“Dopo il terremoto, amore”**. La presentazione ha coperto le linee di intervento impiegate nelle aree più colpite – inclusi l'assistenza alimentare, la consegna di kit per l'igiene e la filtrazione dell'acqua, il supporto psicosociale e l'accompagnamento pastorale alle famiglie colpite

– nonché i meccanismi di coordinamento con la Red Caritas América Latina y el Caribe, Caritas Internationalis e gli attori del sistema umanitario presenti nel paese.

L'incontro con il braccio di azione sociale della Chiesa venezuelana ha permesso di collocare l'emergenza in un contesto più ampio. Questa è una popolazione che ha sofferto per anni di vulnerabilità accumulata, per la quale il terremoto non è stato un episodio isolato, ma un colpo alle ferite aperte.

I Vescovi ringraziarono la Chiesa italiana per la sua solidarietà, espressa sia attraverso l'ac-

compagnamento fraterno sia con un sostegno concreto alle opere della Chiesa in Venezuela, e hanno sottolineato il valore della carità organizzata come espressione visibile della comunione ecclesiale.

Caritas Venezuela ringrazia Caritas Italiana e la Conferenza Episcopale Italiana per questa dimostrazione di fraternità, che rinnova l'impegno condiviso a servire i più vulnerabili. Come ci ricorda il Vangelo, la carità non si esaurisce nell'aiuto materiale: è il modo concreto in cui la speranza diventa visibile tra coloro che hanno perso quasi tutto.

Fonte: caritasvenezuela.org

L'incontro con il braccio di azione sociale della Chiesa venezuelana ha permesso di collocare l'emergenza in un contesto più ampio

Quello che resta di un gesto,

mai a senso unico

P. Angelo Plodari, CS

Incontri

"Q

ui posso stare con tante compagne. Mi insegnano a leggere, a scrivere, a giocare insieme alle altre, a fare amicizie."

Chi parla così non lo fa per impressionare nessuno. Sono parole troppo semplici per essere costruite, troppo dirette per essere recitate.

Le ho sentite a New York, pronunciate da una donna colombiana che le aveva raccolte anni prima, a Medellín, dentro una casa che porta il nome di Mamá Margarita, gestita dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, oggi rifugio per centocinquanta tra adolescenti e bambine che hanno conosciuto la vulnerabilità fin da piccole. Lei ci aveva lavorato come volontaria, per un tempo che ricordava ancora con precisione assoluta, come se non fosse passato affatto.



Fonte: publicdomainpictures.net ~ Licenze Creative Commons

Dietro quella casa c'è una rete che arriva, in parte, anche dall'Italia: attraverso VIDES, l'organizzazione di volontariato internazionale di ispirazione salesiana, che ogni anno continua a portare in Colombia, come in molti altri Paesi, persone disposte a mettere tempo, competenze, energie in un progetto lontano da casa loro. "Ero forestiero e mi avete ospitato", dice il Vangelo di Matteo: è una frase che questi volontari, forse senza nemmeno pensarci, finiscono per vivere due volte, perché sono loro, per primi, a diventare forestieri in una terra che non conoscono, prima ancora di dedicarsi a chi accolgono.

C'è però un rischio nel raccontare questa storia solo dal punto di vista di chi riceve. Chi parte per un'esperienza come questa, spesso, si aspetta di dare,

tempo, competenze, energie, e scopre presto di ricevere molto di più di quanto avesse messo in conto. Impara una lingua diversa, certo, ma impara soprattutto a guardare la propria vita con una misura diversa: cosa è davvero necessario, cosa si può lasciare andare, cosa vale la pena custodire. Un volontario italiano che arriva in una casa come quella di Medellín porta con sé una lingua, un modo di stare insieme, una sensibilità precisa, e allo stesso tempo si trova immerso in una cultura, in ritmi, in una fede vissuta diversamente, che lo cambiano quanto lui cambia chi incontra.

E quando accanto a un volontario italiano lavora un volontario spagnolo, uno colombiano, uno arrivato da un altro continente ancora, la missione

Il volontariato non ha bisogno di grandi numeri per continuare a valere. Ha bisogno che qualcuno, anche uno solo, scelga ancora di crederci, come quella donna, a Medellín,...

smette di essere il gesto di un solo popolo verso un altro: diventa un luogo dove più mondi si mescolano davvero, e ciascuno impara qualcosa che da solo non avrebbe imparato. È forse questa la ricchezza più grande e meno raccontata del volontariato missionario: non tanto ciò che si porta, ma ciò che si riceve restando aperti a chi lavora accanto a te, anche quando viene da un'altra storia, un'altra lingua, un'altra fede vissuta con accenti diversi dai propri.

Certo, i modi di partire sono cambiati. Chi partiva per anni, decenni fa, portando con sé poco più della propria disponibilità, difficilmente avrebbe riconosciuto le forme di oggi: progetti strutturati, tempi definiti, reti internazionali come VIDES. Ogni epoca ha trovato il proprio equilibrio tra slancio personale

e organizzazione, e ciascuna ha avuto i propri pregi e i propri limiti. Ma è ai pregi, non ai limiti, che scelgo di guardare, e nel 2026 questi pregi hanno preso una forma precisa. Non a caso le Nazioni Unite hanno proclamato proprio il 2026 come “Anno Internazionale dei Volontari per lo Sviluppo Sostenibile”, inaugurato lo scorso 5 dicembre: un riconoscimento che arriva mentre il modo di fare volontariato sta cambiando nel profondo. Un tempo, spesso, era chi partiva a



decidere cosa portare e cosa fare, sulla base di quello che immaginava servisse. Oggi i progetti migliori si costruiscono insieme a chi accoglie, partendo da quello che la comunità stessa indica come suo bisogno reale, non più un dono deciso a tavolino da lontano, ma una collaborazione pensata insieme, da vicino. E c'è un'altra differenza, meno visibile ma altrettanto reale: un tempo, quando il volontario tornava a casa, il legame con le persone incontrate si affidava quasi solo

alla memoria e a qualche lettera. Oggi quel legame può continuare a vivere anche dopo il ritorno, seguendo da lontano il percorso di un progetto, restando in contatto con chi si è conosciuto, accompagnando a distanza ciò che si è cominciato da vicino. È un modo nuovo di rendere possibile la stessa generosità di sempre, e di farla fruttare ancora di più.

Quel tempo, per chi l'ha vissuto anni fa, non si è mai davvero “perso”, nemmeno se oggi le forme sono cambiate. Ha lasciato un modo di guardare il mondo che resta, anche quando la valigia è ormai chiusa in cantina da tempo, e forse, proprio in quel ricordo, si nasconde ancora la domanda più utile: cosa ho ricevuto io, in quegli anni, che nessuno mi aveva promesso quando sono partito?

Ed è qui che il ragionamento si allarga. Il volontariato non ha bisogno di grandi numeri per continuare a valere. Ha bisogno che qualcuno, anche uno solo, scelga ancora di crederci, come quella donna, a Medellín, anni fa, o come chi oggi tiene aperta quella casa perché una ragazza possa ancora dire “qui posso stare con tante compagne”.

E allora forse la domanda giusta non è se il volontariato serva ancora. È se siamo ancora disposti a lasciarci cambiare da chi incontriamo, tanto quanto vorremmo cambiare noi la vita di qualcun altro. **I**

Uno sguardo che ritorna

L'Italia osservata da lontano

P. Angelo Plodari, CS

Incontri

"La realtà è superiore all'idea"

(Papa Francesco)

Ci sono cose che si vedono meglio da lontano. Non perché la distanza renda più freddi, ma perché obbliga a guardare con maggiore verità.

Quando si vive fuori dall'Italia, il legame con il proprio Paese cambia forma. Non è più soltanto consuetudine; diventa scelta. Ci si scopre più attenti, talvolta più esigenti, certamente più consapevoli di ciò che continua a unire.

Capita, per esempio, in un bar all'estero, davanti a una televisione accesa su un canale che trasmette in diretta un'edizione del telegiornale italiano.

Un signore, seduto a un tavolino, smette per un momento di parlare con chi gli sta accanto. Non dice nulla, resta solo qualche secondo con lo sguardo fisso sullo schermo, come se cercasse in quelle immagini qualcosa di più di una notizia. Poi torna alla conversazione, quasi scusandosi di quella breve assenza. Chi lo osserva capisce che non stava semplicemente seguendo un servizio giornalistico: stava, per un istante, tornando a casa.

Sono momenti che non si programmano e che, proprio per



Treviso ~ Foto: ihortal.es
Licenze Creative Commons

questo, dicono la verità. Non nascono da un pensiero, ma da un riflesso: qualcosa in noi risponde prima ancora che la mente elabori. Ci si accorge, in quei pochi secondi, di non essere spettatori qualunque: si continua, in qualche modo, a sentirsi parte di ciò che accade laggiù, anche quando la distanza è grande e la lingua intorno è un'altra.

Osservata dall'esterno, l'Italia mostra con maggiore nitidezza tanto le sue fatiche quanto le sue energie: le trasformazioni sociali che la attraversano, le tensioni che la percorrono, ma anche quella capacità tutta italiana di trasformare un gesto quotidiano, una tavola, un incontro per strada, in bellezza e relazione. È un Paese che, visto da fuori, sembra insieme più fragile e più vitale di quanto appaia a chi lo vive ogni giorno: fragile nelle sue contraddizioni irrisolte, vitale in quella energia creativa che continua, nonostante tutto, a generare cultura, cura, comunità.

*Osservata dall'esterno, l'Italia mostra
con maggiore nitidezza tanto le sue
fatiche quanto le sue energie*

Ma c'è anche un passaggio più silenzioso.

Col tempo, ci si accorge che l'Italia non è solo ciò che accade nel presente, ma anche ciò che continua a vivere dentro di noi: nei gesti, nel modo di parlare, in una certa attenzione alle relazioni che difficilmente si perde.

È un'eredità che non si esibisce, ma si porta addosso. La si riconosce quando si accoglie un ospite con più cura del necessario, quando si cerca il tempo per una conversazione anche in mezzo alla fretta di un altrove più veloce, quando si continua a dare valore a un pranzo condiviso più che a un pasto consumato in fretta. Non è nostalgia: è un modo di stare al mondo che l'Italia ha insegnato, e che la distanza, invece di cancellarlo, sembra averlo reso più chiaro, quasi più necessario.

A un certo punto, però, cambia anche lo sguardo.

Si impara a non idealizzare, ma nemmeno a disincantarsi. A restare dentro una fedeltà più matura, capace di affetto e di lucidità insieme. Non è più l'Italia da cartolina, né quella raccontata con distacco critico da chi guarda solo ai problemi. È un Paese reale, con le sue luci e le sue ombre, che si continua ad amare proprio perché lo si guarda senza sconti.

Per chi vive altrove, l'Italia non è solo un ricordo. È una presenza che continua a interrogare, a provocare, a chiedere una posizione.

Forse è proprio questa la posizione più feconda: continuare a guardare il proprio Paese senza illusioni, ma anche senza distacco.

Perché, a volte, la distanza non separa.

Restituisce profondità. **I**

"Thesaurum Fidei" svilupperà una nuova via di pellegrinaggio in Giappone sulle orme dei primi missionari e dei Cristiani nascosti



Una delegazione giapponese proveniente dall'isola di Amakusa, guidata dalla nota mangaka Kan Takahama, nel mese di novembre 2025 ha formalizzato un accordo con l'Arcidiocesi di Lucca per sviluppare un nuovo itinerario di pellegrinaggio cristiano nel sud del Giappone. L'iniziativa, promossa nell'ambito del progetto scientifico "Thesaurum Fidei" dell'Arcidiocesi di Lucca, ripercorrerà i luoghi legati ai primi missionari e alla straordinaria storia dei Cristiani nascosti, riconosciuta dall'UNESCO nel 2018 come Patrimonio dell'Umanità.

Il progetto sarà realizzato in collaborazione con la Confraternita di San Giacomo di Compostella di Perugia, in dialogo con le prefetture di Kagoshima, Kumamoto e Nagasaki, con i comuni coinvolti e in stretto coordinamento con le diocesi di Kagoshima, Nagasaki e Fukuoka.

La proposta è nata durante il viaggio diocesano dell'Arcidiocesi di Lucca in Giappone nel settembre 2025 e ha ricevuto un forte sostegno da parte delle autorità locali — in particolare le prefetture di Kumamoto e Nagasaki — dal sindaco di Amakusa e da numerose istituzioni pubbliche e private giapponesi.

Gli incontri preliminari hanno definito le linee guida de "La Via del Vangelo", un percorso di pellegrinaggio tra Kagoshima e Nagasaki che valorizzerà i luoghi legati ai primi missionari cristiani, tra cui Francisco Xavier, Luis de Almeida e Alessandro Valignano, promuovendo la riscoperta di un patrimonio spirituale, culturale e paesaggistico unico oggi Patrimonio dell'Umanità.

Il riconoscimento UNESCO

Il 30 giugno 2018 l'organo consultivo di valutazione ICOMOS-UNESCO ha approvato l'inserimento del patrimonio cristiano nascosto presso la prefettura di Nagasaki e Kumamoto nella lista del Patrimonio Mondiale. Questo importante riconoscimento ha consentito di attivare molte iniziative culturali sia in Giappone che all'estero. In particolare papa Francesco in occasione del viaggio apostolico a fine novembre del 2019 ha potuto conoscere alcuni dei siti presenti nella città di Nagasaki e nel novembre del 2024 ha ricevuto a Roma i membri della "Hidden Christians Research Association". In entrambi gli incontri ha fortemente valorizzato la testimonianza della fede e della forte perseveranza della comunità cristiana giapponese che per quasi tre secoli, dopo le persecuzioni contro i missionari cristiani iniziate alla fine del XVI secolo, ha saputo custodire un importante tesoro spirituale.

Il progetto *Thesaurum Fidei* e "La Via del Vangelo"

Avviato dopo il viaggio diocesano per il 400° anniversario del martirio del missionario domenicano lucchese Angelo Orsucci (1622–2022), *Thesaurum Fidei* mira a valorizzare il patrimonio culturale e spirituale del cristianesimo attraverso la ricerca, la memoria storica e il dialogo interculturale. Il progetto ha ottenuto importanti riconoscimenti grazie a convegni, mostre e pubblicazioni, generando nuove opportunità di collaborazione anche grazie alla sua presenza presso Expo 2025 Osaka in collaborazione con il padiglione Santa Sede.

Infatti presso Expo 2025 Osaka l'arcivescovo Giulietti ha condiviso gli sviluppi del progetto "Thesaurum Fidei" nell'ambito di una programmazione coordinata con la Conferenza Episcopale Giappone e con il Dicastero dell'Evangelizzazione nonché ha partecipato a incontri con i governatori delle prefetture locali,

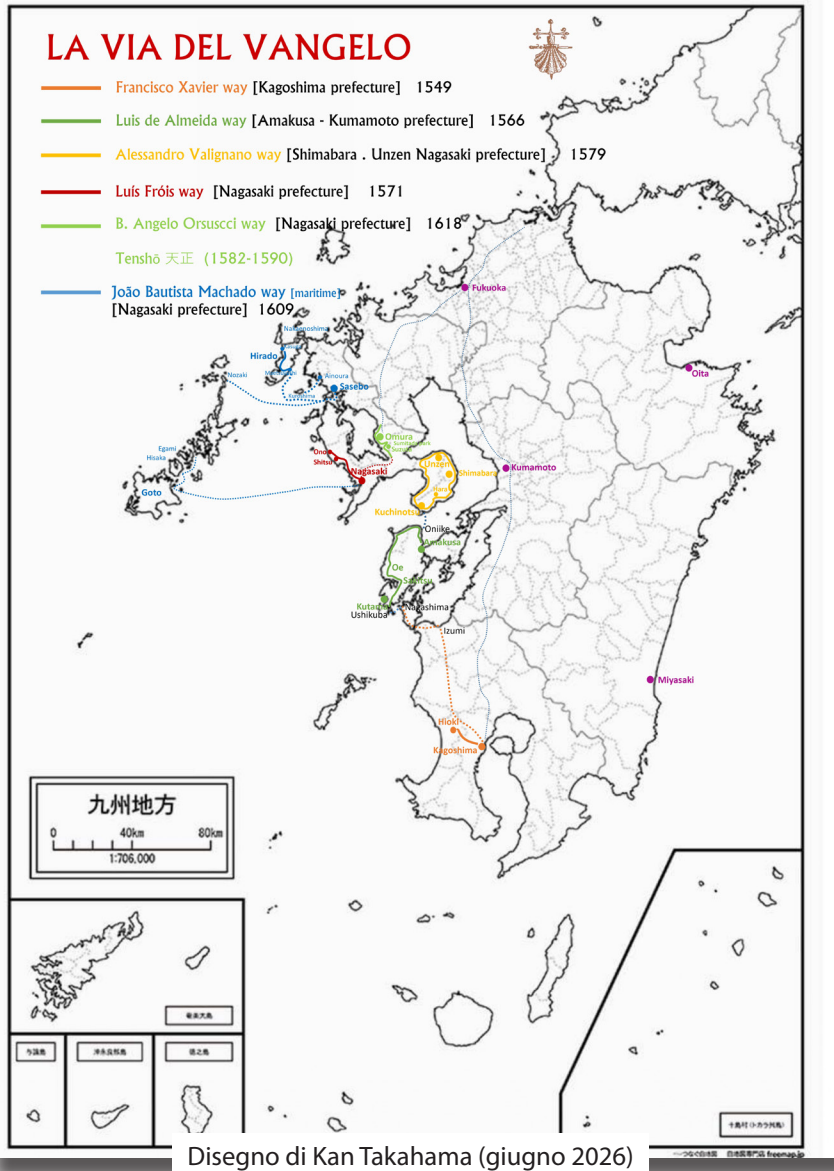
Nel 2028, in occasione dei 10 anni dal riconoscimento UNESCO del Patrimonio Cri-

stiano Nascosto, sarà presentato ufficialmente ad Amakusa il progetto del cammino di pellegrinaggio su cui l'Arcidiocesi di Lucca sta lavorando intensamente con il comitato Amakusa (Compagnia Via del Vangelo – COVIVA), in collaborazione con la Confraternita di San Jacopo di Compostella, in dialogo con le prefetture di Kagoshima, Kumamoto e Nagasaki, con i rispettivi comuni interessanti e in stretto dialogo con le diocesi di Kagoshima, Nagasaki e Fukuoka-Kumamoto. Il progetto è coordinato da mons. Paolo Giulietti, arcivescovo di Lucca, Olimpia Niglio e Kan Takahama.

Infine il 30 giugno 2026 presso il Palazzo Arcivescovile di

La proposta è nata durante il viaggio diocesano dell'Arcidiocesi di Lucca in Giappone nel settembre 2025 e ha ricevuto un forte sostegno da parte delle autorità locali

Lucca sono stati ricevuti i professori Saho Matsumoto, giapponese, docente presso la Nihon University ed esperta sul ruolo della religione nella politica nazionale e internazionale, con una vasta conoscenza in merito alla diplo-



mazia vaticana e Antony Best, inglese, docente presso la London School of Economics ed esperto di Storia Internazionale tra Occidente e Giappone. Sono stati accolti dalla professoressa Olimpia Niglio, docente dell'Università di

Pavia che presso l'Arcidiocesi di Lucca coordina, insieme a S.E.R. mons. Paolo Giulietti arcivescovo di Lucca, il progetto internazionale "Thesaurum Fidei". Durante questo incontro a Lucca, favorito anche dalla stretta amicizia che l'Arcidiocesi di Lucca ha con l'Ambasciata del Giappone presso la Santa Sede, sono state esaminate opportunità di collaborazione per i progetti che vedono l'Arcidiocesi impegnata nelle terre del Sol Levante e in particolare nel sud del paese dove nella metà del XVI secolo sono iniziate le prime missioni di evangelizzazione. In particolare la professoressa Matsumoto ha condiviso anche i risultati del recente seminario dal titolo "Papi e imperatori giapponesi: passato, presente e futuro delle relazioni speciali tra Vaticano e Giappone" che ha avuto sede presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma il 25 giugno, sede che ha ospitato il progetto Thesaurum Fidei nel febbraio del 2024.

In particolare i due studiosi saranno coinvolti nel progetto per la realizzazione del primo cammino cristiano in Giappone. Il progetto farà parte della programmazione triennale della Commissione Scientifica Internazionale Patrimonio Religioso e Riti (ICOMOS-PRERICO, organo consultivo e braccio operativo dell'UNESCO) di cui è presidente Olimpia Niglio dal 15 giugno 2026.

Informazioni sul cammino "La Via del Vangelo":

<https://www.diocesilucca.it/the-saurumfidei/la-via-del-vangelo/>

L'incontro

tra Papa Leone XIV e Patti Smith

P. Angelo Plodari, CS

Incontri

*e una parola che ha aspettato
quarantasette anni*

Nel 1979 Patti Smith scrisse una canzone dedicata a un Papa che non c'era più. La canzone si intitolava Wave, e immaginava un dialogo con Papa Giovanni Paolo I, il "Papa del sorriso", morto dopo soli trentatré giorni di pontificato, così in fretta che l'Italia non aveva fatto in tempo ad abituarsi alla sua voce. La canzone si apre con una sola parola, sussurrata: "Hi." Un saluto rivolto al vuoto. Nessuno, dall'altra parte, avrebbe mai potuto rispondere.

Il 31 luglio scorso, quarantasette anni dopo, Patti Smith è entrata nel Palazzo Apostolico, con una croce Tau al collo, il segno di san Francesco, di una fede senza possedimenti fissi. Si è seduta davanti alla scrivania di Papa Leone XIV, ed era, dicono le cronache, quasi



Patti Smith ~ Foto: Harald Krichel via Wikimedia Commons

Ha aspettato quasi cinquant'anni perché qualcuno rispondesse al suo saluto. Alla fine, qualcuno lo ha fatto, e ha detto solo: "Hi."

aspettarsi risposta, e che a un certo punto della vita se la vede tornare indietro. Non è più un vuoto: davanti a lei, ora, c'è una scrivania reale, un uomo in carne e ossa, una risposta che arriva davvero.

Chiudere un cerchio aperto quasi cinquant'anni prima, con la stessa identica parola: è raro che la vita offra una simmetria così precisa.

Eppure, a pensarci, quel "Hi" dice qualcosa che nessun titolo di giornale riuscirebbe davvero a contenere. È forse il saluto più piccolo e più semplice che esista: non ha bisogno di titoli, non chiede permesso, non teme le distanze sociali, religiose, generazionali. Si dice a un amico e si può dire a un Papa. Si dice a chi si conosce da una vita e, con la stessa naturalezza, a chi si incontra per la prima volta. Forse è proprio per questo che Patti Smith lo scelse nel 1979 per rivolgersi a un Papa mai conosciuto: perché è l'unica parola che non ha bisogno di una relazione già costruita per essere vera. Ed è la stessa ragione per cui, quarantasette anni dopo, ha funzionato di nuovo.

Ed è forse proprio in questo dettaglio, piccolo, quasi in-

visibile a chi legge solo il titolo della notizia, che si nasconde una domanda più grande, quella che sta al cuore di questo articolo: perché la Chiesa, da oltre mezzo secolo, continua a cercare gli artisti?

Nel 1964 Paolo VI invitò gli artisti nella Cappella Sistina, e disse una frase che ancora oggi sorprende: "Noi abbiamo bisogno di voi." Non disse che erano gli artisti ad aver bisogno della Chiesa: disse esattamente il contrario. Un Papa che riconosceva quanto il messaggio della Chiesa avesse bisogno del linguaggio della bellezza per essere completo. Perché la verità non abita soltanto nei dogmi: abita anche in una tela, in una melodia, in un verso, ovunque un essere umano riesca a dare forma a ciò che i concetti, da soli, non bastano a dire.

Da allora quel filo non si è più spezzato: Giovanni Paolo II lo riprese nella sua Lettera agli artisti, Benedetto XVI moltiplicò gli incontri con il mondo della cultura, Francesco ne fece uno dei linguaggi centrali del suo magistero. Fu proprio con lui che iniziò il legame di Patti Smith, incontrata nel 2013 e tornata a cantare per lui l'anno dopo in Vaticano. Leone XIV, con questo incontro, mostra di muoversi sullo stesso solco tracciato sessant'anni fa: solo pochi mesi fa, l'8 maggio scorso, Smith aveva già inaugurato il Padiglione della Santa Sede alla Biennale di Venezia con una "preghiera sonora".

Patti Smith è spesso definita, semplicemente, una rock star. È una definizione vera, ma insufficiente. Prima ancora che musicista, è una poetessa: nei suoi testi tornano spesso le im-

senza parole: lei che da mezzo secolo viene chiamata la "madrina del punk", capace di riempire stadi con la sola forza della voce, si è trovata a corto di tutto tranne che di una parola. "Hi." La stessa identica sillaba pronunciata quasi cinquant'anni prima verso un uomo che non c'era più.

Questa volta, però, qualcuno ha risposto. Leone XIV ha riconosciuto subito la canzone, ha sorriso, ha detto: "That was marvelous." E i due si sono messi a ridere.

Fa una certa tenerezza immaginare una delle voci più disruptive della musica degli ultimi sessant'anni che si trova, per un istante, senza parole davanti a un uomo in tonaca bianca. Ma sotto quell'istante c'è dell'altro: una donna che per quasi mezzo secolo si è portata dentro una domanda mai chiusa, un saluto lanciato verso il silenzio senza

magini bibliche, le domande su Dio, i richiami alla misericordia. Non offre risposte pronte. Fa ciò che ogni vero poeta dovrebbe fare: impedisce che le domande fondamentali si addormentino.

La Chiesa non è chiamata ad approvare tutto ciò che gli artisti creano. È chiamata, però, ad



Immagine generata da Copilot IA

ascoltare. Perché chi crea autenticamente porta sempre con sé una domanda sull'uomo. E ogni domanda sincera sull'uomo, prima o poi, sfiora anche il mistero di Dio.

Chi ha lasciato l'Italia per rifarsi una vita altrove conosce bene cosa significhi affidare un

saluto a una distanza che non si colma subito. Le forme sono cambiate rispetto a una volta, e i mezzi si sono moltiplicati; ma resta, spesso, lo stesso scarto tra il momento in cui si manda qualcosa di sé, una parola, un pensiero, un ricordo, e il momento in cui arriva una risposta capace di colmare davvero la distanza. Quel "Hi" pronunciato da Patti Smith, e rimasto per quasi cinquant'anni senza risposta, non è poi così diverso da certi saluti mandati verso casa, senza sapere mai con esattezza quando, o come, torneranno indietro. È lo stesso gesto di chi affida qualcosa all'attesa, senza garanzie. E forse è per questo che una Chiesa capace di riconoscere il valore di quel saluto, di fermarsi, ascoltarlo, rispondergli con un sorriso, è anche una Chiesa capace di riconoscere l'attesa di chi, da un'altra sponda dell'oceano, continua a mandare i propri saluti verso casa.

L'incontro tra Papa Leone XIV e Patti Smith non nasce dall'interesse per una celebrità, ma dalla stessa convinzione che mosse Paolo VI nel 1964: l'arte custodisce una domanda sull'uomo che la teologia, da sola, non riesce a esaurire. Perché il Vangelo non è solo da spiegare: è da contemplare, e per contemplare servono occhi capaci di vedere oltre l'immediato.

Patti Smith ha attraversato sessant'anni di musica e poesia portando sempre con sé la stessa urgenza: dare voce a ciò che resta indicibile. Ha aspettato quasi cinquant'anni perché qualcuno rispondesse al suo saluto. Alla fine, qualcuno lo ha fatto, e ha detto solo: "Hi." **I**

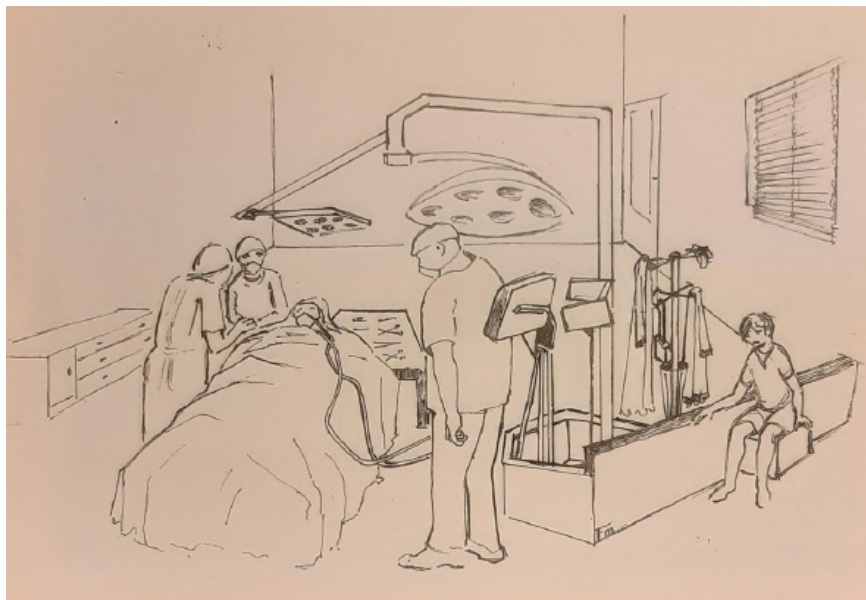
"M

amma, quant'è grande il cuore?", chiese Totò una bella sera di primavera alla mamma.

Maria, che pure era da tempo abituata alle domande più impensabili del figlio "prediletto" e rompiscatole, fu presa alla sprovvista ed improvvisò una risposta-domanda, la prima che le venne in mente.

"Dipende da cosa contiene; e come mai ti è venuto questo pensiero?".

"Oggi il mio fedele amico Giovanni mi ha raccontato la storia di un cugino di suo padre che viveva in Venezuela, figlio di emigranti che anni fa raggiunsero quella terra, che una volta era molto ricca, in cerca di lavoro".



“E che c’entra il cuore?”

“Mamma, lasciami raccontare la storia”.

“Va bene Totò, ti ascolterò volentieri mentre sbuccerò i piselli freschi per la cena”.

“Allora, ecco cosa è accaduto: Juan (Giovanni) e la moglie Dolores insieme al figlio Pedro, sono stati costretti, per mancanza di lavoro e carenza anche del mangiare in Venezuela, ad emigrare in Colombia, insieme a tante altre famiglie di origine italiana. Così hanno fatto tre misere valige, in cui hanno collocato il necessario per poter sopravvivere nella nuova nazione confinante, dove certo non li attendeva una casa spaziosa.

Dolores, che aveva il compito di prendere le cose da por-

tare con loro, con grande angoscia ha dovuto scegliere, oltre al vestiario, dei piccoli oggetti, non certo di grande valore, ma che rappresentavano gli affetti familiari. E fra queste, ha preso una statuetta di Gesù e l’ha avvolta nella biancheria da inserire nella valigia più grande, lasciando nella vecchia casa forchette, cucchiari, coltelli ed altro.

All’arrivo a Bogotá, nel disfare le valige, Juan ha notato la cosa ed ha quasi rimproverato la moglie per ciò, in quanto avrebbero certamente trovato immagini del Salvatore, nella grande casa di accoglienza preparata dai missionari, per loro e tante altre famiglie di emigranti.

E Dolores in tutta risposta ha detto al marito: *“La Sacra Famiglia, quando dovette abbandonare Bethlemme per sfuggire alla persecuzione di Erode, non aveva problemi del genere, perché Maria portava Gesù con sé. Così ho pensato che anche noi dovevamo portare una statuetta del Cristo in viaggio, affinché ci proteggesse, nel difficile cammino degli emigranti”.*

“E dove si mette l’amore per gli altri?”,
obiettò il nostro irriducibile Totò

Ma Juan, che era anche lui un fervente cattolico, disse alla moglie: *“Non c’era bisogno di mettere Gesù nella valigia, di qualunque tipo, perché spesso dimentichiamo che c’è la grande valigia del cuore, dove mettere tutto l’amore di Dio, che non ci abbandona mai perché lo portiamo sempre con noi.”*

E così Juan e Dolores fecero la pace, per la gioia di Pedro, che però, non avendo capito bene la ragione della lite fra i genitori, si ripromise di chiedere delucidazioni al nuovo parroco colombiano, visto che parlavano tutti lo spagnolo.

Ora, cara mamma, siccome io non ho capito bene qualcosa della storia che mi ha raccontato Giovanni, mi sono chiesto e ti ho chiesto prima “Quant’è grande il cuore?”.

“Beh, per contenere l’amore di Dio, Padre onnipotente, deve essere molto voluminoso”.

“E dove si mette l’amore per gli altri?”, obiettò il nostro irriducibile Totò.

“Quali altri?”

“Tempo fa abbiamo parlato dei due nuovi comandamenti, i principali, che Gesù dette agli apostoli, da divulgare: Primo, *“Ama il signore Dio tuo con tutto il tuo cuore”* e Secondo, *“Ama il prossimo tuo come te stesso”*.

“Va bene, e dov’è il problema?”.

“Scusa mamma, se Dio viene amato con tutto il cuore, dove si mette l’amore per il prossimo, a cominciare dalle persone care, la famiglia, gli amici...e Rosalba,

che è la mia amichetta del cuore?
Non c'è più spazio”.

“Ma come è possibile che ti vengono i pensieri più strani?! Tutte tu le pensi!....Senti Totò, io vado a Messa quasi tutti i santi giorni e non ho mai sentito un Vangelo o una predica che parla di questo argomento e comunque non sono un'esperta. Chiedilo alla maestra di catechismo o proprio al parroco. Adesso fatti i compiti e lasciami in pace che devo cucinare; fra poco arriva tuo padre dal lavoro e che gli dico, che non è pronto perché non so quant'è grande il cuore?”.

“D'accordo; ma consentimi un'ultima domanda, che riguarda questo argomento così difficile”.

E la povera donna, pur di liberarsi di un interrogatorio che poteva durare all'infinito, gli concesse cinque minuti, anche perché era curiosa di capire dove il suo giovincello volesse andare a parare.

“Bene, fammi questa benedetta domanda”.

“Mamma, sappiamo che ormai si fanno normalmente i

trapianti di cuore. Che succede a proposito dell'amore che contiene quello di chi è ammalato? Viene riversato uguale uguale in quello nuovo che gli viene donato, così come si fa con i cellulari, quando si compra uno nuovo e si trasporta in esso tutti i contenuti del vecchio?”.

Un intervento divino trattene la super-paziente Maria dal rovesciare in testa al figlio tutti i piselli appena pronti per essere cotti.

“Senti Totò.....c'è il modo di rispondere alla tua interessante domanda e c'è anche la persona giusta per farlo, il Dottor Masi, nostro medico di famiglia, che è anche un fervente cattolico. Vallo a trovare domani, perché

lui ha le conoscenze mediche e religiose per soddisfare ogni tua richiesta. Ed ora...VAI A FARE I COMPITI!”.

Questa volta Totò non poté che obbedire, anche se gli era rimasta un'ultima domanda da fare al dottore e che continuava a riempirgli la testa, mentre studiava.

“E che succedeva all'amore contenuto nel cuore del donatore?”. **I**

Missionari di San Carlo - Scalabriniani
dal 1887 servendo i migranti e i rifugiati in 36 nazioni

il DIALOGO
È LA FORMA
PIÙ EVOLUTA
DI RELAZIONE
INTERCULTURALE

Mario Pollo



www.scalabrini.org. ~ www.scalabrinisaintcharles.org

Facebook: Province St Charles Borromeo - Scalabrinians ~ Twitter: Scalabrini St Charles (@StCharlesProv)

email: info@scalabrinisaintcharles.org